

Abitare i disastri

Crisi e pratiche dell'abitare nel sisma emiliano

DI SILVIA PITZALIS*

Abstract

Il contributo analizza alcune forme particolari di ricostruire e abitare elaborate e poste in essere da una parte della popolazione coinvolta nel terremoto che ha colpito la porzione nord-orientale della pianura padano-emiliana (20-29 maggio 2012). Attraverso l'esposizione dei risultati di una ricerca etnografica e partendo dall'analisi dei concetti di "crisi" e di "disastro", verranno investigati il nesso uomo-luogo – in particolare il rapporto degli individui con l'ambiente domestico – e il modo di concepire e "fare casa" dopo il terremoto. Considerando l'aspetto creativo di queste forme, si descriveranno le strategie e le pratiche alternative messe in campo dai soggetti per reinterpretare procedure e norme di gestione della ricostruzione nel post-disastro imposte dal sistema socio-politico di riferimento.

Parole chiave: disastri, crisi, casa, ricostruzione, creatività

Tra il 20 e il 29 maggio 2012 una serie di scosse telluriche ha colpito una vasta area dell'Italia centro-settentrionale. Gli eventi hanno coinvolto 58 Comuni dell'Emilia-Romagna tra le province di Modena, Bologna, Reggio Emilia e Ferrara, nonché alcuni Comuni della Lombardia e del Veneto, provocando 27 vittime, 45 mila sfollati e danni per oltre 13 miliardi di euro. Le ripercussioni dell'evento hanno lambito diversi livelli del sistema sociale investito, esacerbando gli effetti di una crisi preesistente e incidendo fortemente sugli aspetti economici, sociali, culturali e politici del territorio. L'articolo, partendo dall'esplorazione delle forme di abitare nel post-terremoto emiliano, indaga specifiche forme contemporanee del concetto di crisi, mettendo al centro della riflessione le prospettive di alcune porzioni di popolazione colpite dal sisma.

L'analisi si basa su un lungo periodo di ricerca etnografica, condotta tra ottobre 2012 e novembre 2014 nella zona tra i Comuni di Cavezzo, Concordia sul Secchia, Mirandola e San Possidonio (Modena). In questo contributo verranno analizzate le narrazioni e le pratiche di alcuni membri di

* silv.pitzalis@gmail.com

Sisma.12, un comitato di cittadini terremotati sorto in modo informale a giugno del 2012 e costituitosi in associazione ufficiale nell'ottobre dello stesso anno. Nel suo statuto si definisce un comitato "territoriale, apartitico e trasversale" ed è costituito da persone di ambo i sessi, di un'età compresa tra i quaranta e i sessant'anni¹.

I concetti di disastro, crisi e casa sono pregni di importanti significati sociali e morali che veicolano strategie e pratiche utilizzate dai soggetti interessati per comprendere ed esperire la propria quotidianità, a partire da un ripensamento di se stessi e del mondo.

All'interno degli scenari devastati dai disastri, la casa è l'elemento che conferisce maggiore familiarità e connotazioni affettive al paesaggio, ma anche quello che subisce maggiori danni. Lo spazio domestico, in quanto ambiente costruito culturalmente (Douglas 1991), rappresenta un particolare microcosmo entro il più vasto spazio eco-sistemico che lo contiene (Ligi 2009). Il suo valore è continuamente rinegoziato in un processo di costruzione di senso dal forte valore poetico. Presentandosi come struttura di sentimento e centro di specifici significati morali, la casa assume un ruolo preponderante nella strutturazione dell'interazione sociale, in quanto luogo prodotto sulla base di personali interpretazioni, rappresentazioni e narrazioni (Massey, Jess 2001), in un continuo processo di costruzione de "l'essere a casa nel mondo" (Jedlowski 2005). Essendo il "nostro primo universo" (Bachelard 1957, p. 32), quando viene minacciato, lesionato o distrutto, le concezioni e i valori che gli individui hanno della loro casa entrano in crisi (Fichten 1989). Come mostrerà il caso emiliano, quando questa libertà creativa dell'abitare viene negata e quando la ri-edificazione di un determinato luogo non è condivisa dagli attori implicati nel processo, il conflitto che ne consegue mette in moto pratiche di ri-definizione e di riappropriazione di quello stesso spazio e strategie di negoziazione delle modalità di questa riconfigurazione.

Il fine di questa analisi non è tanto stigmatizzare² le politiche e le modalità

1 La ricerca, effettuata per la tesi di dottorato, ha incluso nell'indagine anche venti terremotati esterni a Sisma.12, tre sindaci e due tecnici comunali. Malgrado lo sforzo di allargare lo sguardo d'analisi e includere voci differenti, non è stato possibile osservare le pratiche della parte istituzionale. Infatti le poche interviste che mi sono state concesse si sono risolte in 30 minuti circa con grande reticenza da parte dei tecnici, forse preoccupati per eventuali ripercussioni alle loro affermazioni. Le autorità politiche locali, poi, mi hanno congedata in poche decine di minuti, fraintendendo la mia professionalità e il mio ruolo (due su tre dei sindaci intervistati mi hanno scambiata per una giornalista), fornendomi una versione "ufficiale dei fatti" in stile "comunicato stampa". Per questo motivo ho ritenuto inutile in questo contributo riportare la "versione istituzionale"; la quale a mio modesto avviso non avrebbe apportato nulla di più rispetto alla tematica esaminata.

2 Sebbene personalmente, come ricercatrice e come soggetto esperente, mi posiziono in un certo modo all'interno della dinamica studiata e malgrado altrove abbia esplicitato una critica radicale all'operato istituzionale nel post-sisma emiliano (vedi Pitzalis 2016), in

con le quali è stata gestita la ri-locazione³, quanto invece evidenziare come, a partire dall'imposizione di una norma, i soggetti, implicati in una continua costruzione di senso, siano in grado di realizzare ripensamenti e negoziazioni dal forte carattere creativo. Questi rivelano la proprietà poetica delle pratiche e il potere rigenerativo del quale i soggetti sono capaci in situazioni di estrema crisi.

Inoltre, senza nulla togliere alla dimensione drammatica del terremoto, verrà volutamente rimarcato come esso abbia attivato nel caso preso in esame la formazione di meccanismi che progressivamente hanno dato vita a particolari tipologie di abitare/ricostruire nel post-sisma, guidati da principi emancipatori, in grado di ripensare le norme e di agirle secondo precisi bagagli morali. Ritengo che l'analisi di queste forme di abitare possa creare un terreno fertile di confronto, dialogo e conoscenza per costruire – tecnici, autorità istituzionali e chi direttamente ha vissuto il dramma della perdita – percorsi alternativi alle procedure tradizionali, che proprio per via della loro natura impositiva, risultano inefficaci. Si auspica, se non altro, un impegno all'ascolto, un tentativo di restituire al mondo queste modalità creative – intese come riscatto – di reagire al disastro.

Catastrofe e crisi: due termini interconnessi

In Occidente, con il declino del primato della filosofia greca e latina, ad aver influenzato maggiormente l'interpretazione degli eventi catastrofici è stata la religione cristiana e il suo tentativo di stabilire una connessione persuasiva tra male fisico e male morale. È il terremoto di Lisbona⁴ a segnare la cesura tra il pensiero filosofico di tradizione cristiana e la filosofia moderna. Da questo evento nasce e si sviluppa un approccio illuminista e post-metafisico allo studio dei concetti di rischio, di probabilità e di causalità, che ricerca nella catastrofe una responsabilità umana. Il celebre dibattito tra Voltaire e Rousseau è rivelatore proprio di questo passaggio⁵. Rousseau elabora una

questo contributo vorrei invece proporre la *pars construens* della mia analisi: partire dagli esempi riportati per ripensare un sistema di gestione delle emergenze che accolga e integri le modalità creative con le quali gli individui reagiscono ai disastri.

3 In questo lavoro con il termine rilocalizzazione si intende l'azione istituzionale di: “consegnare nell'emergenza un alloggio sicuro e confortevole, benché provvisorio” (Zizzari 2015, p. 233).

4 Alle ore 9,30 dell'1 novembre 1775 un terremoto di magnitudo 9, propagatosi a 200 chilometri a sud ovest di Capo San Lorenzo (Oceano Atlantico) investì la città di Lisbona, in Portogallo, radendone al suolo buona parte e causando la morte di circa 100.000 persone, un terzo della popolazione cittadina. Trenta minuti dopo tre grandi tsunami si abbattono sulla costa, devastando gran parte del territorio ed esacerbando la già gravissima situazione.

5 Rousseau, in una lettera inviata il 18 agosto del 1756, entra in polemica con Voltaire, autore – all'indomani del sisma di Lisbona – del “Poema sul disastro di Lisbona”,

disamina innovativa, dal profondo valore politico, che gli permette di distaccarsi dal dibattito tradizionale della teodicea, tanto da coloro che, con Leibniz, giustificano il male come un dettaglio nell'armonia prestabilita del migliore dei mondi possibili quanto da coloro che si abbandonano al pessimismo verso l'incontrollabilità della natura (Voltaire). A loro contrappone la speranza nell'unica delle catastrofi a sfondo ottimistico: la rivoluzione. Rousseau apre così la strada all'analisi delle condizioni precedenti al disastro in una visione integrativa delle variabili fisiche con quelle socio-culturali (Ligi 2009). Ciò appare come preludio all'elaborazione del concetto di "incubazione sociale del disastro", punto nodale delle analisi contemporanee (Revet 2011).

Sebbene le catastrofi siano, ancora, prerogativa delle cosiddette "scienze dure", come le Scienze della terra e l'Ingegneria (Gilbert 2009), nel XX secolo, esse sono diventate oggetto di studio anche delle scienze sociali, soprattutto dopo lo tsunami che nel 2004 ha colpito il Sud-Est asiatico e il passaggio dell'uragano Katrina in Louisiana nel 2005. La geografia, la sociologia, la psicologia, la storia, l'antropologia e le scienze politiche hanno ampiamente contribuito a costruire il campo delle scienze sociali che si occupano dello studio di questi eventi e del loro rischio, secondo un approccio incentrato sull'uomo, piuttosto che sulla fisica dell'evento. Ciò non significa rimuovere quest'ultima dall'analisi, ma integrare in essa le dimensioni socio-culturali e politiche delle catastrofi (Hoffman, Oliver-Smith 1999, 2002; Revet 2009, 2011; Button, Schuller 2016). L'origine di questo campo si articola in due branche: una centrata sulle conseguenze degli eventi calamitosi, l'altra sulle loro cause (Revet 2012). Questa classificazione non è, però, rigida e ultimamente alcune ricerche si muovono lungo le due diverse direttrici⁶.

Il disastro è un fenomeno sociale complesso, poliedrico e multifattoriale. Da esso è possibile che scaturisca una situazione in cui il vecchio non cessa di morire e il nuovo non ha gli strumenti per nascere (Gramsci 2014), una crisi nella crisi (Pitzalis 2016), in grado di far emergere contraddizioni e disuguaglianze insite nel sistema sociale colpito. Per questi motivi necessita di essere letto a partire dal contesto storico-locale e dalle specifiche modalità di interpretarlo da parte dei soggetti coinvolti.

manifesto del disincanto, della disperazione, del pessimismo, affermando l'impossibilità dell'uomo di affrontare il disastro se non comprendendolo e accettandolo tramite l'uso della ragione. Il primo sembra negare la derivazione unicamente naturale delle catastrofi: non questa "aveva riunito in quel luogo – scrive Rousseau a Voltaire – ventimila case di sei o sette piani". Se "gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto". È all'uomo, al particolare sviluppo storico della società, quindi, che Rousseau imputa la radice della catastrofe.

⁶ Essendo impossibile qui, per questioni di spazio, trattarne in maniera dettagliata, per una disamina di questa tematica si rimanda a Revet 2009, 2012; Ligi 2009.

Benché l'approccio antropologico allo studio dei disastri sia stato concentrato storicamente sulla dimensione sociale e culturale delle forme di reazioni a tali eventi (Prince 1920), questa prospettiva non esclude, anzi alimenta, un'analisi propriamente "politica" del disastro, permettendo di inscrivere l'evento naturale in una storia sociale del territorio e della sua popolazione. Legando indissolubilmente il termine catastrofe a quello di crisi, questa prospettiva evidenzia come le situazioni critiche estreme attivino dinamiche di mutamento sociale nella misura in cui sovvertono l'ordine o il sistema sociale col quale impattano.

Il concetto di crisi è stato generalmente affrontato con approcci disciplinari che privilegiano nell'indagine gli aspetti fenomenologici della situazione da essa scaturente⁷. Per le molteplici connotazioni acquisite nel tempo il vocabolo ha acquistato una valenza lessico/concettuale nebulosa, quasi misteriosa (Signorelli 2016), utilizzata in modo equivoco per indicare una varietà di fenomeni afferenti a diverse sfere della società: economica, sociale, politica e culturale. Gli effetti della crisi, infatti, portano a una trasformazione della quotidianità dei singoli, deprivati degli strumenti necessari a interpretare il proprio vivere quotidiano. Il paradigma classico del ciclo produttivo capitalistico, che intendeva la crisi come una fase breve ma acuta, discendente verso situazioni di maggiore equilibrio create da scelte e interventi politici/economici *ad hoc* (Ibidem), oggi non sembra più valido per decodificare i fenomeni contemporanei, influenzati dal neoliberalismo e da scelte di politica finanziaria di matrice globale (Gallino 2013). Tuttavia, ciò che sembra rimanere costante è il fatto che ogni crisi sia sempre riconducibile a una perdita. Nello specifico, a seguito di un cataclisma, sono proprio i diversi microcosmi e la struttura di sentimento che li anima a venir meno (Ligi 2009). In questo senso, de Martino ha connesso efficacemente il tema della crisi-catastrofe con la nozione di perdita e di fine, sostenendo che:

La fine dell'ordine mondano può essere considerata in due sensi distinti, e cioè come tema culturale storicamente determinato, e come rischio antropologico permanente [...]. Il finire è semplicemente il rischio di non poterci essere in nessun modo culturale possibile, il perdere la possibilità di farsi presente operativamente al mondo, il restringersi – sino all'annientarsi – di qualsiasi orizzonte di operatività mondana, la catastrofe di qualsiasi progettazione comunitaria secondo valori (de Martino 1948, p. 219).

In generale, la catastrofe non si presenta come qualcosa che semplicemente accade in un momento storico ben preciso, ma come una condizione di estrema crisi, prodotta storicamente e produttrice di storia, che provoca lo

⁷ Pur non essendo vere e proprie trattazioni organiche, si vedano le riflessioni sul concetto di crisi di Marx, Benjamin e Gramsci. Per uno sguardo antropologico sul tema si considerino soprattutto i lavori della scuola di Manchester – in particolari quelli di Victor Turner sul "dramma sociale" – e quelli di Ernesto de Martino sulla "crisi di presenza".

sgretolarsi del nesso uomo-luogo. In questi momenti le categorie cognitive si frantumano, le strutture simboliche mediante le quali si era soliti pensare il mondo – rendendolo comprensibile – perdono la loro efficacia (Ligi 2009). L'evento calamitoso, causando una vera e propria "crisi di senso" e il collasso del quotidiano (de Martino 1959), accentua e rende ben manifesto un grave senso di disagio e incertezza, esperito ed espresso in molteplici e differenti modi da chi vi rimane implicato. Il senso d'impotenza di fronte alla forza devastatrice della natura si oppone tenacemente alla voglia di tornare alla "normalità".

Questa dimensione, nel caso del terremoto emiliano, è emerso spesso dalle parole degli interlocutori. Paradigmatico in proposito il frammento di un'intervista a Norma⁸, terremotata ex-membro di Sisma.12, che nella sua corporeità riporta i segni della precarietà della sua esistenza fisica. Mentre racconta della terrificante seconda scossa fuma in continuazione delle sigarette, il cui odore mi pizzica le narici, e lo fa con avidità e convinzione, quasi ogni boccata le desse la forza per continuare il suo racconto. I gesti nervosi che accompagnano la sua testimonianza rivelano l'emozione malcelata dietro una rigidità che richiama un profondo senso di dignità e un'impellente necessità di narrazione:

La tua quotidianità sparisce di colpo e diventa un'altra quotidianità. Alla prima tempesta è venuto giù tutto, perché poi anche lì [ride] bisogna vedere come uno si attrezza o meno [pausa]. Dopo man mano impari vivendo quali sono le cose giuste da fare. Come sempre poi nella vita impari, non nasci mai imparato, impari strada facendo. Che certi errori li paghi salati. Abbiamo dovuto ricostruirci una nuova quotidianità per ritornare alla normalità (Intervista dell'11 dicembre 2012).

L'accettazione del disastro, la sua comprensione, il suo superamento e la sua elaborazione storica assumono un'importanza fondamentale che implica un profondo e complesso percorso culturale di significazione collettivo e condiviso.

Se "abitare un luogo" significa anche e soprattutto viverlo, esperirlo e costruirlo (Heidegger 1971), la dimensione dell'abitare coinvolge uno spazio più ampio di quello generalmente inteso come spazio domestico. In quanto risultato del rapporto tra persone e ambiente (Ingold 2000), esso deve essere necessariamente inteso a partire da questa particolare relazione, caratterizzata da una forte reciprocità. Considerare questa relazione biunivoca come fondamento dell'abitare fornisce gli strumenti conoscitivi per superare un approccio meccanicistico del costruire, che vorrebbe l'individuo slegato dall'ambiente (Ciccozzi 2016). Cogliere il senso dell'abitare significa accettare come costitutiva la multipolarità delle relazioni tra uomo e ambiente (Ingold 2001).

8 Il nome è di fantasia, come tutti quelli che figurano in questo lavoro.

Il senso dell'abitare nel terremoto emiliano

La perdita della casa conseguente a una catastrofe implica non solo la mancanza improvvisa di un riparo materiale (Blunt, Dowling 2006), ma anche il dissolversi dei legami con il resto della società e un forte senso di sradicamento. Dalle narrazioni degli interlocutori è emerso che, in questi momenti estremamente critici, la valenza della casa come spazio simbolico – ben definito, costruito negli anni, con pazienza e sacrifici, umanizzato, reso intimo e personale – ri-emerge con maggiore forza. Solitamente la casa viene rappresentata come il luogo “proprio”, nel quale ci si riconosce, si intessono relazioni affettive, si crea e continuamente si ri-genera lo stare insieme, domestico e familiare. Al verificarsi di un disastro, anche il concetto di proprietà viene trasformato: la casa-giaciglio comprata e/o costruita con sacrifici e rinunce – sogno ambizioso di indipendenza – schiaccia economicamente le vite, vincolandole a un contratto di compra-vendita. Nel caso di molti terremotati emiliani, diversi fattori contribuiscono a questa sensazione di oppressione: il mutuo da pagare su una casa ormai distrutta grava sulle loro già precarie condizioni economiche e il finanziamento per la ricostruzione promesso dal Governo è costantemente in dubbio e/o in ritardo⁹. Allo stesso tempo, la necessità e l'urgenza di un alloggio sono solamente alcune delle problematiche pratiche e burocratiche con cui gli interlocutori devono quotidianamente confrontarsi. Le preoccupazioni riguardo alla casa diventano così estremamente angoscianti; dal mio diario di campo:

Ieri Pino, parlandomi della sua casa, ha detto che i danni riportati hanno aggravato la loro situazione economica (di lui e della sua compagna), acuendone i dissapori. “Questa casa, come la nostra storia, non doveva tenersi su e il terremoto c'è stato per ribadirlo”. Mi ha portato a fare un giro dentro quel che rimaneva della sua casa: un “casino” di macerie, resti di vita vissuta, affetti abbandonati. Mi stava raccontando dei lavori che aveva fatto, descrivendo i progetti, le speranze, quello che lì aveva creato con la sua famiglia. Nel narrare riemergevano nitidi quei ricordi, dolorosi e lontani. “Ora è tutto da rifare. Ci costringono a pagare il mutuo su queste macerie e intanto mi devo trovare una sistemazione? Dove trovo i soldi?” La sua angoscia cominciava a strozzargli la voce, le parole faticavano a uscire. Sentendo la sua angoscia e percependo il suo estremo disagio all'interno di quello spazio, per lui denso di significati, ho cercato una scusa per uscire e cambiare argomento (Note dal diario di campo dell'11 maggio 2013).

9 La stampa locale ha messo spesso in evidenza le criticità della fase post-sisma. Per un approfondimento sui ritardi si veda ad esempio:

http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2016/12/17/news/sisma-i-pagamenti-in-ritardo-cronico-1.14577698?refresh_ce. <http://www.sulpanaro.net/2016/12/ritardi-contributi-autonoma-sistemazione-ai-terremotati-la-denuncia/> (Ultimo accesso giugno 2017).

Nel caso del terremoto, che in pochi secondi sconfigge completamente il reale, il venir meno del proprio “nido” fa cadere i soggetti in uno stato di incertezza e spaesamento. A emergere con maggior forza all'interno del percorso di perdita di presenza¹⁰ dettata da un evento catastrofico sono sicuramente il rapporto con la casa e il senso dell'abitare, i quali si trasformano all'interno di questo processo. Nel momento in cui si subisce la perdita della casa, la necessità alloggiativa dettata dalla mancanza amplifica i conflitti riguardo a essa, nutriti dalla discrepanza tra visioni e interessi contrastanti da parte di gruppi diversi. Lo spazio vissuto dai soggetti, sia a livello individuale che a livello collettivo, differisce dallo spazio pensato, organizzato e imposto dai diversi organi di potere. Questo perché “coloro che fanno lo spazio non sono coloro che lo gestiscono e se ne servono per organizzare la produzione e la riproduzione sociale” (Lefebvre 1976, p. 78).

Le conflittualità sono esacerbate nel momento in cui alla condizione di perdita si aggiunge l'urgenza di ri-configurare la propria presenza tramite la ricostruzione della propria casa, sia dal punto di vista materiale che simbolico, quel “riscatto della presenza che vuole esserci nel mondo” (de Martino 2007, p. 74). Questo processo di sconvolgimento è reso ancor più difficile da gestire nel momento in cui la risoluzione dell'urgenza/mancanza abitativa è demandata a procedure incentrate sul valore della processualità normativa piuttosto che sul ruolo del soggetto agente. Le soluzioni alloggiative nel post-sisma emiliano, a detta degli interlocutori, sono state demandate all'elaborazione di procedure standardizzate e poco in linea con le esigenze dei soggetti e del territorio, regolate da una sequela di ordinanze (ad oggi più di 400) dal carattere contraddittorio, che hanno acuito nella maggior parte dei casi lo stato di precarietà e incertezza da loro vissuto.

Sia nella fase del ri-alloggiamento che in quella della ricostruzione, a parere degli interlocutori, tra le numerose problematiche, la principale riguarda le tempistiche dilatate da una pesante macchina burocratica che ha reso più difficile il raggiungimento del finanziamento per la ricostruzione e quindi il ritorno dei terremotati nelle proprie case. Le attività di ispezione e di monitoraggio tecnico-legislativa delle procedure riguardanti la gestione della fase post-sisma hanno gettato i terremotati in uno stato di attesa esasperato. La politicizzazione del disastro (Alexander 2010) ha autorizzato in sostanza la normalizzazione di questo tipo di potere, riducendo il terremotato a mera figura passiva all'interno dell'*iter* decisionale sul post-disastro. In questo modo

10 Ernesto de Martino ne “Il mondo magico” (2007) asserisce: “se una presenza [...] non resistesse ad uno choc determinato da un particolare contenuto emozionale, non trovasse l'energia sufficiente per mantenersi presente ad esso, ricomprendendolo, riconoscendolo e padroneggiandolo in una rete di rapporti definiti [...] il contenuto è perduto come contenuto di una coscienza presente. La presenza tende a restare polarizzata in un certo contenuto, non riesce ad andare oltre di esso, e perciò scompare ed abdica come presenza. Crolla la distinzione fra presenza e mondo che si fa presente” (Ivi, p. 72).

si sono configurate procedure burocratiche che hanno veicolato acriticamente e in modo meccanico quanto deciso dai tecnici, a supporto e legittimazione dei programmi istituzionali¹¹.

(Ri)fare casa: pratiche dell'abitare nel terremoto emiliano

Le problematiche maggiori emerse dopo il terremoto del maggio 2012 hanno riguardato in prima istanza il ri-alloggiamento temporaneo di chi è rimasto senza casa, gestito dalla Giunta Errani¹² con il "Programma casa", il quale ha offerto due differenti soluzioni. La prima consiste in un contributo monetario denominato CAS (Contributo per l'Autonoma Sistemazione), erogato dal Comune di riferimento e pensato per supportare le spese di locazione dei terremotati. L'ammontare è rapportato in base al numero dei membri del nucleo familiare e alla presenza o no al suo interno di individui portatori di vulnerabilità psico-fisica (disabilità fisica e/o cognitiva) e sociale (indigenza, emarginazione e disagio). Scelta da quasi l'80% delle famiglie terremotate, sono stati 255 i contratti di affitto temporanei stipulati fino al 2015, concentrati nelle province di Modena e Ferrara. Questa soluzione ha favorito la de-localizzazione¹³ di una buona parte della popolazione al di fuori del cratere¹⁴.

La seconda prevede il ri-alloggiamento dei terremotati in moduli prefabbricati PMAR (Prefabbricati Modulari Abitativi Rimovibili), comunemente chiamati MAP scelta da circa il 10% dei terremotati. Di usufrutto gratuito, la loro gestione è stata affidata ai servizi sociali di ciascun Comune. L'accesso a tale sistemazione era strutturato attraverso delle graduatorie, che ordinavano i fruitori secondo la valutazione della loro vulnerabilità economica,

11 Sulle critiche di Sisma.12 alla troppa burocrazia nel post-terremoto si veda: <http://www.sismapuntododici.it/?tag=burocrazia> (ultimo accesso 4 giugno 2017).

Per le critiche delle imprese sulla stessa problematica si veda: <http://www.modenatoday.it/economia/imprese-ance-contro-burocrazia-ricostruzione-sisma-emilia.html> (ultimo accesso 4 giugno 2017)

12 Vasco Errani, durante il periodo di ricerca esponente del Partito Democratico, era presidente della Regione Emilia Romagna (1999-2014) e Commissario straordinario alla ricostruzione emiliana dal 2012 al 2014. Dal settembre 2016 al settembre 2017 è stato Commissario straordinario di Governo alla Ricostruzione delle aree colpite dal Terremoto del Centro Italia (2016-2017).

13 Per un confronto dell'andamento demografico tra la città di Mirandola (fortemente colpita dal sisma) e quella di Carpi (poco danneggiata e meta ambita dei terremotati rimasti senza casa) si vedano i dati ISTAT:

<http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/14-mirandola/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>

<http://www.tuttitalia.it/emilia-romagna/67-carpi/statistiche/popolazione-andamento-demografico/> (ultimo accesso 4 giugno 2017).

14 Per cratere si intende la zona colpita dalle scosse del 20 e del 29 maggio 2012 che dal carpigiano arriva fino al ferrarese.

psichica e sociale. Questa soluzione, a parere degli interlocutori, ha acuito il divario sociale tra centro e periferia, nella misura in cui la scelta di ubicare i MAP in una posizione periferica rispetto alla geografia dei centri urbani ha permesso di relegare ai margini coloro i quali vengono considerati da parte istituzionale portatori di disagio, conflitto e dissenso (indigenti, diversamente abili, migranti), soggetti ritenuti avere minori possibilità e capacità risolutive¹⁵.

All'interno del complesso sistema legislativo che ha gestito la fase della ri-locazione della popolazione sfollata, per rispondere all'esigenza abitativa di coloro che non hanno optato né per la soluzione di abitabilità temporanea MAP né per quella CAS, nel giugno del 2012 due Comuni del cratere (San Possidonio e Cavezzo) su 54 totali hanno inserito un'ordinanza comunale, influenzata dalle lamentele e dalla pressione di alcuni abitanti sui sindaci, che autorizza la popolazione colpita alla costruzione in autonomia delle SAP (Strutture Abitative Provvisorie) sul territorio comunale usufruendo del CAS¹⁶. Questa ordinanza è stata pensata per rispondere alle necessità di individuare "possibilità alternative di sistemazione abitativa provvisoria, favorendo il mantenimento della collocazione abitativa in prossimità dell'alloggio non utilizzabile, al fine di favorirne la custodia e l'eventuale uso di ambienti parzialmente agibili, oltre a ridurre le esigenze di assistenza e collocazione collettiva"¹⁷. L'ordinanza tuttavia limita l'autorizzazione ai nuclei familiari residenti nel territorio alla data del 20 maggio 2012. Prerogativa essenziale è inoltre la dichiarazione di inagibilità dell'abitazione, prodotta attraverso canali istituzionali. Sempre nell'ordinanza citata vengono specificate le caratteristiche di queste strutture provvisorie, le quali possono essere costruite in metallo o in legno e devono essere predisposte per il regolare allacciamento idrico, fognario ed elettrico nonché dotate di servizi igienici, uso cucina, con certificazione antisismica. La dimensione di tali strutture è limitata in base alle strette necessità del nucleo familiare in rapporto al numero dei membri: da 30 mq per un solo individuo a non oltre 60 mq per tre o più membri. La natura provvisoria di queste strutture è

15 Per un approfondimento di questa dinamica si veda Pitzalis 2016.

16 In questi due comuni i terremotati (comunque una minima percentuale) hanno potuto utilizzare il CAS per costruirsi un alloggio vicino alla propria casa, anziché per pagarsi un affitto fuori dal cratere. Questa modalità è rimasta un'eccezione rispetto al resto del cratere.

17 Ordinanza n. 175/S del 14/06/2012 del Comune di Cavezzo
<http://www.comune.cavezzo.mo.it/Upload%5CDOC0000002623%5Cordinanza%20SAP.pdf> (ultimo accesso 4 giugno 2017).

n. 1049 del Comune di San Possidonio
<http://www.comune.sanpossidonio.mo.it/aree-tematiche/ricostruzione/ordinanza-sindacali-post-sisma/strutture-abitative-provvisorie-sap/ordianza-sap>.
 (ultimo accesso 4 giugno 2017).

dichiarata all'articolo 7 dell'ordinanza: "l'autorizzazione si intende revocata per le singole SAP al momento in cui l'alloggio risulterà agibile; in tal caso [...] dovrà essere rimossa entro 60 giorni dalla notifica dell'atto di ripristino dell'agibilità".

Dall'ordinanza emerge uno iato normativo sul lungo periodo. Questa poca lungimiranza è dettata dal fatto che nel momento della sua emanazione vi era la convinzione da parte istituzionale che il processo di ricostruzione e del conseguente rientro nelle abitazioni da parte della popolazione sfollata si sarebbe risolto nel giro di qualche anno. Ad oggi, essendo già scaduti i tre anni di vita previsti per questi alloggi ed essendo già passati più di 6 anni dall'evento, il dubbio riguarda il futuro di queste strutture, per la cui realizzazione i soggetti coinvolti hanno impiegato, tra l'altro, ingenti risorse economiche. Questi microcosmi sono il frutto di investimenti non solo monetari, ma anche emotivi che attribuiscono loro un profondo senso culturale. A questo proposito Norma¹⁸ è molto chiara:

Ormai ci siamo affezionati a questa casetta. Lo so che in confronto alla casa a due piani dove abitavamo prima questa è molto più piccola, è vero che non è stato facile renderla accogliente e funzionale, ma abitandoci abbiamo dovuto ambientarci, ricreare un luogo che per noi era vuoto e riempirlo di significati che per noi hanno un valore. Ci abbiamo messo impegno e fatica per far diventare nostro questo posto, per renderlo familiare, un posto dove rifugiarsi. E poi è come se riducendo lo spazio ci siamo resi conto che nella vita per vivere si ha bisogno di poco. Non so. A me l'idea di buttarla giù mi angoscia (Intervista del 23 ottobre 2014).

Norma è una terremotata di mezza età con due figli e un compagno. Avendo una casa dichiarata inagibile¹⁹ e abitando a dieci chilometri dal primo centro abitato, fin da subito ha deciso di costruirsi un riparo in autocostruzione, rientrando solo successivamente nell'ordinanza che ammetteva i SAP, ma solo provvisoriamente. Come Norma, molti terremotati hanno ripen-

18 I casi di seguito presentati si riferiscono a tre terremotati (un uomo e due donne) di età compresa tra i 50 e i 60 anni, i quali hanno partecipato all'attività di Sisma.12 fin dagli albori. Sono stati interpellati una seconda volta tramite interviste semi-strutturate in profondità tra settembre e novembre 2014. Al tempo dell'intervista sia Angelica che Norma avevano abbandonato il Comitato da circa un anno. Tutti e tre gli interlocutori afferiscono ideologicamente alla sinistra storica, non più rappresentata politicamente nelle fazioni partitiche maggioritarie attuali.

19 L'inagibilità delle dimore doveva essere certificata da parte di tecnici incaricati dopo il terremoto dei sopralluoghi e della compilazione delle schede AeDES (Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica), finalizzate alla classificazione dei danni subiti dalle abitazioni in base a una scala del danno i cui parametri vanno dalla A (edificio agibile) alla E/F (inagibilità effettiva dell'edificio per rischio strutturale, non strutturale o geotecnico (E), dall'inagibilità per grave rischio esterno (F), in assenza di danni consistenti all'edificio).

sato e reinterpretato le ordinanze vigenti, creando narrazioni in linea con specifici mondi morali riguardo la casa e scegliendo una modalità di abitare per loro realizzabile. L'abitare emerge, dunque, come il risultato di pratiche, narrazioni e immaginari posti in essere seguendo percorsi all'interno di specifici mondi morali e spinti da interessi non solamente economici, che partendo dalla norma, la reinterpretano creativamente a proprio vantaggio.

Oreste è un uomo sulla cinquantina con moglie e una figlia adolescente. Ha perso la casa già durante la prima scossa del 20 maggio 2012. L'inagibilità della sua abitazione è stata aggravata dalla seconda scossa del 29 maggio 2012, per grossi interventi strutturali da effettuare. Non volendosi allontanare dalla sua abitazione e non volendo rientrare nell'*iter* assistenzialistico degli alloggi MAP, ha deciso di usufruire della delibera comunale di autocostruzione legata all'abilità provvisoria. Così argomenta la sua scelta:

Se non vuoi essere assistito scegliendo il MAP, o c'è il CAS, che però per noi era una roba pesante economicamente, perché con 200 euro un affitto non lo paghi, considerando anche che dopo il terremoto c'è stata una speculazione sugli affitti... oppure potevi scegliere di prendere quei soldi [si riferisce al contributo CAS] e costruirti un alloggio provvisorio. In due anni e mezzo ho speso circa 5-6000 euro solo di materiali escludendo la manodopera perché come sai la cassetta me la sono auto-costruita io con l'aiuto di Pino e Valerio [altri due terremotati membri di Sisma.12]. È stato faticoso e doloroso ma non potevamo e non volevamo lasciare la nostra casa. Qui abbiamo vissuto prima del terremoto e ci vogliamo vivere anche dopo (Intervista del 24 novembre 2014).

Le motivazioni che hanno indotto Oreste a fare questa scelta riguardano, da un lato, l'attaccamento al *loco natio* (Almagià 1910, citato in Ligi 2009), ovvero il rifiuto di abbandonare quel microcosmo fatto di appigli materiali, morali e affettivi; dall'altro lato, il rifiuto dell'assistenzialismo istituzionale, nell'intento di ridarsi al mondo secondo una modalità attiva.

La casa me la sono costruito da solo. Ci ho messo mesi, ma alla fine quel lavoro mi ha dato anche delle soddisfazioni. Credo anche che nel vivere un trauma come il terremoto sentirti attivo e non farti fagocitare dal dolore sia una sorta di risurrezione. Mi ha dato un motivo per alzarmi dal letto; dovevo dare un riparo a me e alla mia famiglia. Tutti in un modo o nell'altro abbiamo contribuito, ognuno con le sue forze. Non è stato facile; però costruirci questa cassetta in autonomia ci ha permesso di affrontare tutto il resto in una maniera più attiva. Forse avevamo bisogno del terremoto per svegliarci e renderci conto di quanto siamo in grado di fare (Intervista del 24 novembre 2014).

Le scelte di Oreste sono dunque state dettate dalla volontà di rendersi protagonista all'interno del percorso di ricostruzione della propria casa, ri-

creando il proprio sé e il proprio mondo, dando un senso all'evento sismico e alle sue conseguenze materiali e simboliche.

Angelica, invece, è una terremotata di mezza età che con il suo compagno e sua figlia abita nella frazione di un piccolo centro vicino alla città di Mirandola. Dopo quasi un anno di emergenza abitativa passato tra una *roulotte* e le case di alcuni amici, ha deciso di utilizzare le sue competenze professionali per costruire una piccola abitazione vicino a quel che resta della sua casa inagibile. Angelica è infatti una bio-architetta. Nel concetto di bio-architettura crede molto e ha dedicato gli ultimi anni a portare avanti questa specifica modalità di “fare casa”. Il terremoto le ha offerto l'occasione per ribadire la validità di questo modo di costruire come scelta di vita:

Il terremoto potrebbe darci la possibilità di rifare quello che il terremoto ha distrutto, ma in un modo migliore per noi e per i nostri figli. Ricostruire quel che è venuto giù con tecniche e materiali eco-compatibili come la terra cruda, il legno e la canapa ci darebbe l'opportunità di fare un salto in termini di qualità abitativa. Io voglio per mia figlia un mondo libero dal cemento e per me questo è un dovere. Un dovere non solo mio, ma di tutti noi (Intervista del 15 settembre 2014).

La sua idea di ricostruire informa il suo concetto di abitare, influenzato a sua volta da specifici significati morali che Angelica pone come prioritari nella sua vita, per cui il legame indissolubile e reciproco tra uomo e ambiente diventa punto nodale per operare determinate scelte.

Malgrado i suoi sforzi di dialogo con le istituzioni locali per far rientrare la bio-edilizia all'interno delle differenti possibilità di ricostruzione, questa modalità è stata esclusa dalle procedure poiché considerata non sicura e, pertanto, “non a norma di legge”. Rimanendo convinta della validità delle sue rivendicazioni, posta dinnanzi alla possibilità di usufruire del CAS per l'autocostruzione di un alloggio (SAP), è riuscita a realizzare la propria casa in una modalità il più possibile simile alla sua idea di abitare. Utilizzando l'ordinanza in modo creativo, Angelica ha voluto usufruire della non chiara legislazione – la quale menziona un generico “metallo e legno” – per costruire utilizzando materiali eco-compatibili e di riciclo (legno, paglia e canapa), reperiti principalmente in fiere dedicate alla bio-edilizia. Tramite una fitta rete di relazioni amicali e professionali, Angelica, oltre a essere riuscita a reperire i materiali necessari a costo zero (a sue spese sono stati solo il trasporto e la manodopera), ha curato i lavori fin nei minimi dettagli, dalla preparazione del terreno per gettare le fondamenta, alla coibentazione della casa. Dal 2014 vive nella casa che ha costruito insieme a sua figlia.

Per Angelica, pertanto, al di là della semplice necessità, la sua scelta particolare è stata guidata da una peculiare idea di abitare che parte da specifici significati morali che dovrebbero essere tramandati alle nuove generazioni.

Se a mia figlia insegno l'importanza del rispetto dell'ambiente mi sento di aver fatto qualcosa di buono non solo per me, ma per il futuro di tutti noi. Le ho insegnato che davanti alle disgrazie si può e si deve reagire. Questa tragedia lascerà dei segni sulla sua persona, ma sono sicura di offrirgli degli strumenti per reagire. Siamo partite da zero, usando le nostre competenze, mettendo sul piatto quello che sapevamo fare. Ci siamo ricostruite un tetto sotto cui dormire. Tutto però condito da un ideale: cercare di riequilibrare il rapporto con la natura. Lo so che può sembrare una frikкетtonata, ma se ci pensi bene non puoi che darmi ragione (Intervista del 15 settembre 2014).

Angelica, come Oreste e Norma, si trova, tuttavia, in una condizione di forte precarietà. All'articolo 10 dell'ordinanza del 19 giugno 2012 infatti si legge che: "le autorizzazioni [...] hanno efficacia a decorrere dall'undicesimo giorno dalla sua presentazione e fino al riacquisto dell'agibilità e comunque per un periodo non superiore a tre anni". Se da un lato la dilatazione delle tempistiche di finanziamento per la ricostruzione ha portato a una situazione in cui la maggior parte dei terremotati è ancora rientrata nella propria abitazione, dall'altro le soluzioni alloggiative sono percepite come estremamente precarie. Questa esperienza in particolare ha messo in evidenza come percorsi di autocostruzione, ripensati e agiti dagli stessi terremotati, siano in grado di assicurare una certa libertà pratica che può favorire processi creativi di auto-determinazione, strumenti essenziali per gestire situazioni particolarmente critiche e dar loro un senso.

Per Norma la scelta dell'autocostruzione è stata prima di tutto guidata dalla volontà di riprendersi dal trauma dell'evento e di ribadire la sua presenza nel mondo. Nelle sue parole:

Malgrado i miei problemi fisici ho sempre cercato di non dipendere da nessuno. Ho sempre cercato nella mia vita di farcela da sola – poi ovvio affetti e relazioni mi hanno aiutata, come succede a tutti – però io non voglio essere assistita da nessuno. Hanno provato a renderci passivi già dall'emergenza. Ci davano tutto, ma non ci rendevano partecipi. Allora abbiamo pensato che già il fatto stesso di costruirci un alloggio con le nostre mani ci restituisse un potere che le istituzioni ci stavano negando. Da subito. E quindi le prime *actions* sono state di cercare di mettere su una squadra. Noi della famiglia ma anche altri amici e persone che ci sono state vicine. Tutti abbiamo collaborato per tirar su questo gioiellino (Intervista del 23 ottobre 2014).

La casa di Norma è stata il più alto esempio di autocostruzione che io abbia potuto osservare: pensata come una peculiare modalità di ricostruzione, si è potuta realizzare solo grazie alla prestazione gratuita di diverse tipologie di maestranze, agite da differenti figure professionali. Ognuno in questo processo ha contribuito secondo le proprie capacità. Ciò che emerge dalla testimonianza di Norma è una forte necessità di ribadire la sua volontà di autonomia, la quale a sua volta informa il suo posizionarsi come attore

attivo all'interno dell'arena sociale. Il suo specifico modo di abitare è legato indissolubilmente all'idea di emancipazione e auto-determinazione, principi fondanti della sua storia di vita.

Conclusioni

I casi etnografici presentati hanno messo in luce alcune delle tattiche (de Certeau 2005) elaborate dai soggetti per rispondere alla crisi abitativa causata dal terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna nel 2012. Le pratiche che ho descritto in questo articolo, con il superamento del senso di disagio, precarietà e insicurezza conseguente alla perdita della casa, mettono in luce il carattere poetico delle stesse, che forniscono agli individui strumenti per reagire in modo creativo alla crisi di presenza e ri-definire se stessi e il mondo dopo una catastrofe. Ripensando specifiche procedure istituzionali tramite la riappropriazione abitativa, gli interlocutori e le interlocutrici hanno ridato un senso al proprio vissuto e rinegoziato la propria autonomia. Partendo dalla normativa imposta, l'hanno re-interpretata per costruire nuovi percorsi guidati da precisi significati morali. Attraverso l'analisi dei concetti di catastrofe, crisi e casa, ho mostrato come il terremoto del 2012 sia stato per alcuni un'occasione per ribadire la propria capacità di agire nel mondo. Le pratiche abitative di Oreste, Angelica e Norma hanno fatto emergere come spesso le soluzioni più efficaci alla crisi vengano pensate e agite dai soggetti stessi. Per quanto tener conto di questi percorsi all'interno delle procedure istituzionali sembri ancora un'utopia, l'approccio critico dell'antropologia può sicuramente aiutare a creare degli spazi all'interno dei quali queste pratiche possano trarre il giusto nutrimento per svilupparsi e migliorarsi.

Bibliografia

- Alexander, D.E., (2010), The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response, *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2, 4, pp. 325-342.
- Bachelard, G., (1957), *La poétique de l'espace*, Paris, Les Presses Universitaires de France.
- Blunt, A., Dowling, R., (2006), *Home*, London, Routledge.
- Button, G., Schuller, M., eds., (2016), *Contextualizing disaster*, New York, Berghahn.
- Ciccozzi, A., (2016), I pericoli della ricostruzione: antropologia dell'abitare e rischio sociosanitario nel dopo-terremoto aquilano, *Epidemiologia e prevenzione*, 40, 2, pp. 93-97.
- de Certeau, M., (2005), *La scrittura dell'altro*, Milano, Raffaello Cortina.

- de Martino, E., (1959), *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli.
- (2007), *Il mondo magico*, Torino, Einaudi.
- Douglas, M., (1991), *Come percepiamo il rischio. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.
- Fichten, J.M., (1989), When toxic chemicals pollute residential environments: the cultural meaning of home and homeownership, *Human Organization*, 48, 4, pp. 313-324.
- Gallino, L., (2013), *Il colpo di Stato di banche e governi*, Torino, Einaudi.
- Gilbert, C., (2009), La vulnérabilité: une notion vulnérable? À propos des risques naturels, in Becerra, G., ed., *Risques et environnement: recherches interdisciplinaires sur la vulnérabilité des sociétés*, Paris, L'Harmattan, pp. 23-40.
- Gramsci, A., (2014), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi.
- Heidegger, M., (1971), *Poetry, Language, Thought*, New York, Harper & Row.
- Hoffman, S.M., Oliver-Smith A., (1999), *The Angry Earth. Disaster in Anthropological Perspective*, London, Oxford University Press.
- (2002), *Catastrophe and Culture. The Anthropology of Disaster*, Santa Fe, SAR.
- Ingold, T., (2000), *The Perception of the Environment. Essays on Livelihood, Dwelling & Skill*, London, Routledge.
- (2001), *Ecologia della Cultura*, Roma, Meltemi.
- Jedlowski, P., (2005), *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Bologna, Il Mulino.
- Lefebvre, H., (1976), *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.
- Ligi, G., (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.
- Massey, D., Jess, P., a cura di, (2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet.
- Pitzalis, S., (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Verona, Ombre Corte.
- Prince, S.H., (1920), *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, New York, Columbia University Press.
- Revet, S., (2009), Vivre dans un monde plussûr. Catastrophes “naturelles” et sécurité “globale”, *Cultures & Conflits*, 75, pp. 33-51.
- (2012) *Catastrophes « naturelles », figures de vulnérables et moments de politique*, *Le sujet dans la cité*, 1, pp. 162-174.
- (2011), Penser et affronter les désastres: un panorama des recherches en sciences sociales et des politiques internationales, *Critique internationale*, 52, 3, pp. 157-173.
- Signorelli, A., (2016), *La vita al tempo della crisi*, Torino, Einaudi.
- Zizzari, S., (2015), Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A.S.E. fino alla casa, in Saitta, P., a cura di, *Fukushima, Concordia e altre macerie*, Firenze, Edit pp. 233-242.